

Not for Dubbo. uncat

Grav.
Ita / 503.497.7

F

A GIUSEPPE GARIBALDI

NELL'ORA SOLENNE IN CUI

L' ITALIA CENTRALE

PROCLAMA A SUO RE

VITTORIO EMANUELLE

ODE

DI E. A. BOLFI

Presso — MEZZO PAOLO

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
DISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

A MARCO (RAFFAELLO FORESI)
DIRETTORE DEL *Piovano Arlotto*
INTITOLA L'AUTORE.

W

ODE

De la povera Italia amor ti prese,
E ne l' aspre contese
A libertà devote,
Giungesti al sommo de l' umana gloria,
Commesso a le remote
Età, del nome tuo suona la storia:
Narra, che di dolcezza
Insaporasti de l' esilio il pane,
Ne la speranza de la patria bella.
Ove il dritto si sprezza,
Ove un misero volgo s' affratella,
E congiurato ai danni
De' vigili tiranni,
Cangia le sue catene in ben temprato

Brando, chi fu l' altero
Indomito guerriero,
Che contro l' inimico impeto stette?
Festi già de l' Italia alte vendette
In estranei paesi,
Col torre altrui de le catene il pondo,
Chè de' popoli offesi
Comune è il voto, ed è lor patria il mondò.

E da gran tempo al disiato amplesso
Il poverello oppresso
Corso saria; ma lo contese il fato,
E l' odio inesorato
De' purpurei tiranni, al cui disprezzo
Per soggiogare i popoli languenti,
Fin l' istessa natura
Par s' affatichi a procrear le genti.
Chi non provò ribrezzo,
Chi vinse la paura,
Nel piegar la cervice al giogo abietto
Si rassegni fra i bruti:
Tremante, maledetto
Schiavo, più nol saluti
L' alma luce del sole e il raggio pio
De le remote stelle;
Chè quell' opere belle
Contamina lo sguardo
Di chi prosteso a terra, in vacuo suono

Adulator codardo,
Loda il delitto che si pose in trono.

Nè dir vogl' io, che popular tumulto,
Corra a le faci, ai sassi;
Chè licenza di plebe
Non vendica l' insulto
Sangue, e nemica a libertade fassi:
Ma curvo in su le glebe
Soffrir che un popol miserando sudi,
Per condir di dolcezza
Le mense a chi lo sprezza,
Mentre che i figli e la consorte, nudi,
Ti chieggon pane a sostener la vita,
È sì acerba ferita.
Al decoro de l' uom, che a la vendetta
Grida: Gente dispetta, (1)
Che ne chiamasti un giorno al gran riscatto,
E poi tenesti l' aborrito patto
Con lo straniero, e a renderne dolenti
Ordisti i tradimenti,
Qui regnar non è dato,
Nè a te giammai, nè a tuoi lontani eredi:
Yanne, seme esecrato,
E questa Italia col pensier rivedi;

Chè di sangue cosperso a noi ti mostri;
Sangue de' figli e de' fratelli nostri,

È quello onde si tinge
La tua bianca divisa.
Ma commiste al terror muovi le risa,
In pensar che se' fatto astuta volpe,
E simuli le colpe
E venia e libertà prometti e gridi.
Torna ai tedeschi lidi,
Chè ricinto di sgherri, a Solferino,
Una seconda volta
Più non disfidi il popolo latino.
Non vedi omai che stolta
Senz' armi e senz' armati
È la speme che in cor nutri e carezzi?
Ha l' Austria sciagurati
Popoli tanti a le catene avvezzi,
Chiedi imperar su loro,
Chè per essi il servir fatto è natura,
E danno sangue ed oro,
La libertà stimando una sventura.

Al magnanimo Re che in fuga aperta
Mise i soldati vostri,
A lui che ben sel merta
Offriam tutto: e gli averi e i figli nostri,
E le cittadi e le speranze e i voti
Di libertà, che confidar non debbe
A' suoi tardi nepoti
Questa infelice Italia: assai le increbbe

De l' invida fortuna,
Che l' Adriaca laguna
Incatenò dello straniero al trono;
Ma il Leon di San Marco
Arruffa i velli della bionda chioma,
E minaccia con l' arco
De le bieche pupille e stragi e morti.
De' suoi ruggiti al suono
Armi freme, e disia Napoli e Roma
Adunando i suoi forti;
Tal che l' Italia tutta
In onta degli estranei Signori,
Che la volean distrutta,
Han già resa potente i suoi dolori.

Oh, tre volte felice Etruria mia!
Che ne l' ora solenne
Di trepide speranze a te venia
Colui che a viso aperto
Sempre l' italo nome alto sostenne.
Ma quando fu deserto,
E la patria percosse empia ruina,
Sotto i piè gli mancava il suol natio (2).
O cerula marina,
De l' esule disio,
Che ne l' umido grembo l' accogliesti,
E sempre gli volgesti
Benignamente la modesta prora,

Ne la vasta sonora
Immensità de' flutti, or mi rispondi.
D' alti perigli abondi
Forse pei vili tu? Non t' incatena
Quando volgi l' arena,
E le sonanti spume il cielo istesso;
Ami il libero, il forte,
Che scosse in terra degli schiavi il freno,
E ad affrontar la morte
Per la patria natia gli educi il seno.

I colli di Varese, e Como il sanno
Se la patria t' è cara,
Chè là spesso perdea le vene e i polsi
Il perfido Alemanno,
In ardua, breve, sanguinosa gara.
Ora, te solo vuolsi
Ai piè de l' Appennino e in riva a l' Arno,
Perchè non sieno indarno
La nudrita speranza e il caldo voto.
È d' un potere ignoto
Il tuo nome per noi; nè vince i figli
La dolcezza dei lari
E la pietà del genitore antico.
Seguirti nei perigli,
Non esser teco del lor sangue avari,
Salutarti l' amico
De la vittoria, ecco il lor vanto solo,

Ecco il lor primo giovanil desire,
Che per l' Italo suol
Gli riserbava a vincere o a morire.

Vittorie immacolate, e benedette
Da non mendace lode,
Quando impugnato un ferro a le vendette
Aneleran le civiche legioni.
Di pietà non ragioni
Chi abbatte in campo i mercenarj sgherri;
Invan preghi e s' atterri.
Chi vendè la sua spada a re tiranno,
Che in disperato affanno
I popoli volgea, quasi dicendo:
Comprò, incateno e vendo
Siccome gregge i miseri mortali;
Ed aggiungea che il dritto
Da i celesti, immortali
Decreti gli venia l' tanto delitto
Si tolga, e chi morrà col ferro in pugno,
A quei di tanti prodi
Fia che congiunga il suo temuto nome,
Che han del popol le lodi,
E che ai tiranni fan drizzar le chiome.

Ma da labbra venali, e cor venduti,
Non si disia la guerra,
Che il giusto inalza e l' oppressore atterra!

Chi mi parla di pace,
Di quella onde lo schiavo
La preziosa libertà sospira ;
E fatto egro di mente ai fieri mali
Contro l'orgoglio ignavo
Di scettrato signor più non s' adira ;
Ma in salutarlo, il viso
Atteggia ad un sorriso,
E per trattar la falce oblia la spada ?
Ogn' itala contrada,
Sè cotanta viltà ne tragge a l' imo,
Al divin fuoco, al primo
Balenar de le folgori s'accenda
E in cenere si renda.
Il fuoco, il fuoco istesso,
Di che favella il libero Vangelo,
Alla colpa promesso,
Quando fia stanco de la terra il cielo:
Il patrio suolo i traditori inghiotta,
Che fu lor dolce cuna,
Mentre che i prodi a disperata lotta
Si apparecchiavano in una
Irta d' armi e di sdegni inclita schiera ;
Or che la patria intera
Per sottrarsi a la prava
Schiatta d' Arminio , a re, VITTORIO elegge ;
Che dischiuso dal petto il gran disdegno
Ne le patrie battaglie avventurava

E vita e patria e regno.
Una medesima legge
Un medesimo signor vuolsi sul trono ,
O Italia è un vano suono,
E n' è cagion di lutto la memoria,
Lutto e vergogna la gloriosa istoria.
E fin che il serto antico
Intatto non è reso a la sua chioma,
Non è morto Alarico,
È un sogno Italia, una menzogna è Roma.

Pronta a l' armi, e di ferro aspra e d' ardire,
Sorgi o prole latina,
E corri al sangue, a le vendette a l' ire.
E se a te la divina
Immacolata libertà minaccia,
Qual si voglia d' oltr' alpe empio ladrone,
Insanguinato giaccia
E fecondi la messe ai campi tuoi.
A l' estrema tenzone
Da gli avelli sorgete ombre d' eroi.
O Roma, che nel sonno ancor ti giacchi,
Rimembrati dei Gracchi;
E Masaniello e Procida ricordi
La malaccorta Napoli e Sicilia.
Tutti d' un sangue ingordi ,
Tutti un pensier concilia
De' grand' avi i nepoti

Guerrieri a morte libera devoti.
Suona a stormo ogni squilla,
Lampo d'armi saetta in ogni loco,
E dal Cenisio a Scilla
La magnanima Italia è tutta un fuoco.

E. A. DOLFI

NOTE.

(1) La dinastia di Lorena.

(2) Garibaldi, dopo aver combattuto nel 1848-49 in Lombardia
e in Roma, si facea capitano di una piccola nave mercantile.



Firenze 1859 — Tip. del Vulcano.

Con approvazione dell' Autorità.